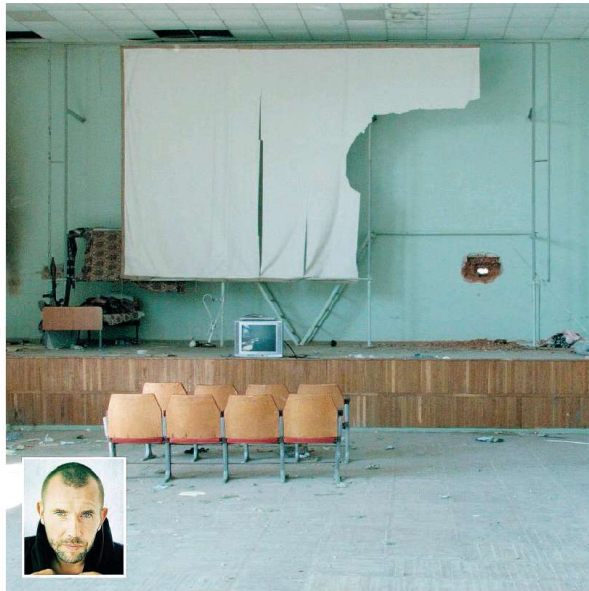


"MARIUPOLIS" / "MARIUPOLIS 2"

Irina Prudkova e Valeria Gavrikova, giornaliste e collaboratrici del regista Kvedaravičius, raccontano di lui, di Mariupol e dell'impegno nella resistenza

laregione#laborato



Il primo documentario dell'autore lituano verrà proiettato nel tardo pomeriggio di oggi al Cinema Corso di Lugano, dalle 17.30. Nell'immagine alcuni fotogrammi dai suoi due film



La disarmante normalità nella guerra

di Clara Storti

Si alza presto il mattino per cucinare grandi pizze da portare ai soldati al fronte. Consegnare il cibo era un'operazione molto difficile e alcuni combattenti, ancora adesso dopotanto tempo, si ricordano il sapore delle pizze che preparava Valeria. Come quella volta in un caffè, quando un signore disse a Irina - mamma della ragazza - che non ricordava cosa lei facesse o chi fosse, ma che ricordava molto bene le buonissime pizze di sua figlia. Questo spaccato di disarmante normalità in contesto di crisi risale al 2014, dopo la rivoluzione di Maidan e tutti i fatti che ne sono conseguiti in un crescendo di tensioni, fino all'invasione russa dello scorso 24 febbraio. Me lo hanno raccontato Irina Prudkova e Valeria Gavrikova, mamma e figlia, giornaliste, cineaste e militari volontarie, «ucraine di Mariupol!», hanno sottolineato con fierezza presentandosi, nonostante abbiano lasciato la città prima dello scoppio della guerra, perché i loro nomi figurano sulle liste nere. Le due donne sono ospiti del Film festival diritti umani Lugano (Ffdul) che le ha invitate quali relatrici agli approfondimenti del film "Mariupolis" (del 2016; in programma oggi alle 17.30 al Cinema Corso, cui segue "La poesia come testimonianza, resistere alla paura" e "Mariupolis 2" (del 2022; proiettato ieri sera), del regista e antropologo lituano Mantas Kvedaravičius, morto - in circostanze non chiare - la scorsa primavera mentre stava fuggendo dalla città portuale sul Mar d'Azov, dove era tornato per documentare camera alla mano la quotidianità sotto le bombe. Le due protagoniste di questo articolo erano collaboratrici di Kvedaravičius, i cui film sono stati prodotti proprio da Irina.



Mamma e figlia

© LEO BRODION

L'incontro stampa con Irina e Valeria si è svolto ieri all'Hotel Villa Castagnola di Lugano, in un primo pomeriggio di caligine spessa dove il Cere-

sio si mischiava col cielo grigio e piatto. Con l'indispensabile aiuto dell'interprete Lidia, mamma e figlia hanno raccontato del loro impegno in Ucraina quali militari arruolatesi volontariamente, di come una famiglia intera - la loro - sia coinvolta in questo enorme impegno di resistenza e partecipazione alle proteste. Irina - una guerriera dallo sguardo fiero e dalla parlata ferma, sebbene a tratti lasciasse trasparire commozione - non ha dimenticato il suo marito, combattente in prima linea. Sollecitate, le due ospiti hanno quindi descritto la situazione disastrosa in cui versa Mariupol, riferita loro dai partigiani: «I terroristi russi hanno ucciso quasi tutti i civili; i cadaveri sono a cielo aperto in stato di decomposizione... una catastrofe ambientale ed ecologica». Irina, senza pensarci su troppo, ha quindi chiosato: «Per uscire dalla guerra e liberare la popolazione ucraina non c'è una soluzione pacifica. La liberazione può essere possibile solo con un intervento militare; a meno che gli Stati Uniti non proteggano lo spazio aereo; a meno che Putin non muoia».

Un documento capitale

Poi è arrivato il momento di raccontare dell'amico Mantas, che è sempre rimasto in contatto con loro informandosi sulle loro condizioni e sull'evoluzione della situazione; di sua moglie Hanna Bilobrova (ucraina anche lei), senza il cui coraggio e la cui caparbietà "Mariupolis 2" - presentato a Cannes lo scorso maggio, dove ha ricevuto il Golden Eye - sarebbe rimasto incompiuto e quindi sconosciuto. «Per cinque giorni, Hanna ha cercato il corpo del marito in giro per la città, per recuperarlo e portarlo via. Ma non solo, grazie a lei è stato salvato tutto il materiale video con cui è stato possibile montare il film». Per la moglie e compagna del regista «era altrettanto, se non più importante salvare il girato, sacrificando l'idea di recuperare la salma del marito. Perché realizzare questo documentario era l'obiettivo principale di entrambi, tutti e due hanno lavorato per questo scopo. Rischiando la fucilazione immediata se fosse stata scoperta, Hanna ha compiuto un gesto coraggioso, anzi eroico. Mantas sarebbe stato molto orgoglioso di lei», ha detto Irina con la voce scalfita dall'emozione.

L'antropologo regista, nato in Lituania nel 1976, e tutta la squadra coinvolta nella realizzazione dei due documentari hanno consegnato al mondo testimonianze di un conflitto ancora in essere e divenute già storiche. Spaccati che aiutano a conoscere da vicino ciò che la popolazione ucraina ha vissuto e tuttora vive a poche migliaia di chilo-

tri da qui, raccontando da dentro la quotidianità della guerra. «Come produttrice - ha affermato Prudkova - ho sempre creduto nell'importanza del suo lavoro, un lavoro capitale consegnato alla storia» e non solo del loro Paese.

Il mio tempo con loro, nella sfarzosa sala delle Colonne (se la memoria non tira brutti scherzi), è oramai agli sgoccioli. Torno allora a chiedere a mamma e secondogenita del continuo impegno in retroguardia come militari volontarie, che per Irina va avanti dal 2014, quando portava le armi al fronte, mentre ogni rifornisce i soldati del vestiario e procura loro ogni genere di materiale che serve in prima linea. Questo grazie a una fitta rete di cui fa parte anche Valeria che, dai sotterranei, è un nodo nella comunicazione. Come per i combattenti al fronte, anche la loro vita è a rischio ogni giorno, ma resistono (rifiutando anche le numerose richieste di Mantas che si proponeva di farle fuggire). Dove trovate questa forza? «Le forze si accumulano dalla consapevolezza che i terroristi russi hanno occupato le nostre terre impossessandosi delle nostre case. E dai tempi di Maidan che non c'è alternativa, questa è l'unica strada percorribile e se la mia vita e quella della mia famiglia possono servire - ha affermato Irina - allora noi le dedichiamo a questo scopo».

"KLONDIKE"

La guerra mette a dura prova la salute mentale

Ne ha viste di cose, Medici senza frontiere, da quando nel 1971 è nata per curare chi si trova in guerra, o comunque in contesti in cui essere curati rischia di non essere più un diritto. Tanto che quando a febbraio la Russia ha invaso l'Ucraina, Msf c'era già. Fino a febbraio era anche a Donetsk e Lugansk, in quel Donbass conteso già a partire dal 2014: «C'eravamo già prima, ma è stato in quel momento che le forze filorusse ci hanno espulso dalla parte più orientale della regione, nonostante sapessimo che vi era ancora bisogno dei nostri servizi», spiega Mariano Lugli, program manager dell'organizzazione: «Abbiamo comunque continuato a operare nell'Est del Paese, come d'altronde in tutta l'Ucraina. Nel corso degli anni il Donbass si è spopolato, ma sono rimasti molti anziani legati alla loro casa, persone povere che spesso vivono solo dei prodotti del loro orto e di qualche rimessa da figli e nipoti, con malattie croniche - diabete, ipertensione - alle quali ci siamo sforzati di garantire quelle visite e quei medicinali che al-

trimenti non avrebbero potuto ricevere, oltre a un servizio di trasporto».

Una necessità, quella di assistenza a domicilio, che fa il paio con «il problema della salute mentale, messa a dura prova in un contesto in cui bombardamenti e scene belliche sono stati continui nel corso degli anni». Realtà raccontata bene anche dai film "Klondike", a seguito del quale Lugli dibatterà domenica all'Ffdul insieme ad Andrea Ostinelli, giornalista Rsi, e Rino Rocchelli, padre del fotoreporter Andrea, rimasto ucciso proprio in Donbass nel 2014 (l'appuntamento è al Cinema Corso alle 17.30).

Dopo l'invasione di febbraio, racconta ancora Lugli, «siamo rimasti operativi in tutto il Paese a partire da 13 sedi, supportando i medici e la popolazione locale». Con uno staff ucraino e internazionale di circa 500 persone «ci siamo impegnati in particolare a fornire sostegno e formazione nell'ambito della chirurgia traumatologica, anche da remoto. Allo stesso tempo, ci sforziamo per rifornire cliniche e ospedali di medicinali e altro materiale».

Cruciale per un'assistenza capillare, specie nelle zone discoste dai grandi centri, è anche l'attività delle cliniche mobili, «équipe multidisciplinari attrezzate per fornire aiuto itinerante in diversi villaggi, dove altrimenti il diritto alle cure sarebbe negato». Pure in questo caso, l'assistenza include il sostegno psicologico a individui spesso gravemente traumatizzati. Msf ha anche adibito alcuni treni ad ambulanze 'su rotaia', in modo da spostare dal fronte i feriti in condizioni stabili.

Ora che il fronte torna a muoversi verso est, con le truppe ucraine che riconquistano terreno, c'è però anche il problema delle mine, «che minacciano tanto i bambini quanto gli adulti che, ad esempio, nel tornare a casa loro si rimettono a lavorare nei campi». Inoltre, nota Lugli, «per noi è sempre una sfida garantire la sicurezza del nostro staff, che nel caso degli ucraini si sente anche direttamente coinvolto nel conflitto. Intanto, nelle zone contese vediamo una popolazione sempre più stanca, anziani stufi di andare e venire, che qualunque cosa succeda non vogliono più andarsene, a costo di lasciarsi andare e rischiare la vita. Sono incontri e immagini strazianti».

La situazione sul campo, in costante mutamento, rende infine difficile pianificare le donazioni private, può rivedere trimestralmente i suoi piani operativi: «Ci aspettiamo che fino a tutto il 2023 il quadro resterà altamente volatile, ma la nostra organizzazione può permetterci di operare a seconda dei bisogni e delle priorità», conclude Lugli. L.E.



Una scena di "Klondike", in programma il 23 ottobre © FFDUL